

Favola dopo favola si compie la storia

di Nico Mauro

Le favole della notte sono sempre le più suggestive: evocano la dimensione del sogno, principe affabulatore dei nostri bisogni rinchiusi nel buio, come in uno scrigno discreto.

Ognuno si sceglie o vive la propria favola, la propria notte, il proprio sogno e si lascia trasportare dalla retorica di questa dimensione lungo una strada infinita.

Esiste una “dimensione del proposito” che passa dal “fare quotidiano” e si conclude la sera, quando le risorse fisiche e mentali si esauriscono, in quel senso di ripiegamento interiore che è l’inizio della favola, l’attesa del nuovo giorno; e così ogni giorno, favola dopo favola, gioia dopo gioia, dramma dopo dramma, si compie la storia e la nostra dimensione di piccoli grandi uomini.

Rimane in noi, la costante del dubbio sull’esito del racconto, nella permanente attesa che la sera si possa voltare la pagina del libro ed immaginare quello che verrà.

Non bastassero le nostre personali vicende, gli eventi di cui siamo spettatori attraverso la lettura o la visione dei comuni mezzi di comunicazione ci danno quotidianamente la dimensione delle nostre fortune e dei nostri limiti e ci offrono il racconto di favole nella favola, in cui la ovvietà del detto che afferma che la realtà supera sempre la fantasia diventa la misura della abitudine e della assuefazione a cui, quali uomini, siamo giunti di fronte alla evidenza della vita.

Quando ascolto il resoconto annuale degli eventi accaduti, in quel susseguirsi di drammi e gioie dalla dimensione universale, quasi perdo, per la abitudine all’ascolto della notizia, la percezione del valore e del significato personale che nasconde ogni singolo evento e la favola degli altri diventa un libro figurato che qualcuno sfoglia sotto il mio naso.

Solo raramente l’orrore ritorna, e la pietà è spesso un senso di cristiano rispetto delle sfortune altrui.

Le favole raccontate con le immagini hanno un potere evocativo superficiale: ricordo che, da bambino, non erano le immagini che vedevo nei libri che mi impressionavano quanto le voci alterate che mi rappresentavano i personaggi. L’abitudine all’immagine dà assuefazione, scarica l’energia emotiva e stabilizza la percezione del dolore in una dimensione quasi fantastica, irreali. Solo la parola narrata, la testimonianza, il racconto dell’evento suscita un sussulto continuo della coscienza, un riverbero di sentimenti e stati d’animo mai simili di volta in volta.

Apparire è più semplice, narrare le favole reali è più efficace se l’immagine predomina: più efficace perché aumenta la velocità di rimozione degli eventi che possono così essere continuamente sostituiti. E’ come se ci aiutasse a dimenticare prima, la favola degli altri triste o allegra che sia.

Questa suggestione collettiva, questo dovere di rimozione si concretizza ogni anno, ogni fine anno, a capodanno.

Si compie il rito più universalmente ipocrita che esista, fatto di rievocazioni documentaristiche in cui il fatto oltraggia il racconto dell’evento, la dimensione del dolore dei protagonisti è annientata, ridotta a compiacimento narrativo del giornalista di turno.

L’alternarsi di eventi esaltanti o deprimenti, non è solo sintesi giornalistica quanto l’esatta esemplificazione dell’assenza di etica del racconto.

Se nella vita gioie e dolori si alternano, la favola vuole che piccole gioie si accompagnano a piccoli dolori in un tempo che è dimensione intima non comunicabile, ma grandi gioie si alternano a grandi dolori in tempi più lunghi che richiedono ad ogni evento il naturale compimento del proprio esito umano.

Ebbene a capodanno esplode l’incapacità di porre su piani differenti la gioia ed il dolore; non già come aspetti costituenti della vita di ognuno, quanto esempi comunque edulcorati di sentimenti che per il semplice fatto di essere esibiti in immagini ininterrotte perdono la loro naturale proiezione morale.

L’ubriacatura della festa non è alcolica, non sono i sensi fisici che si perdono quanto la consapevolezza della unicità dei nostri sentimenti. Cantiamo e balliamo sulla nostra miseria.

Buona favola a tutti